ANTONIO M. ALESSI

UNA DONNA coraggiosa

Madre Maria Luigia Angelica Clarac

COLLANA PIONIERI EDITRICE ELLE DI CI 36

Antonio M. Alessi

UNA DONNA CORAGGIOSA

Madre Maria Luigia Angelica Clarac
fondatrice delle Suore di Carità di S. Maria

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

Un gesto profetico

Quando la signora Orsola vide rientrare in casa la sua bambina con un abito sporco e sdruscito, calzando un paio di ciabatte consunte, la guardò inorridita.

— Cosa hai fatto del vestitino e delle scarpine che ti abbiamo regalato?

— Mamma, perdonami, li ho cambiati con una bambina che chiedeva l'elemosina.

— Ma era un nostro regalo! Papà e io te lo avevamo fatto per farti felice.

— Oh mamma, sapessi come sono stata felice di darlo a quella poveretta! Mi guardava con due occhioni...

— Quante volte ti devo ripetere che non devi dare nulla ai poveri senza il mio permesso?

— Hai ragione, mamma, ma quella bambina tremava di freddo e quando le ho dato i miei vestiti piangeva di gioia e anch'io ero tanto contenta.

— Però non lo sono io, rispose la signora, cercando di nascondere la commozione che provava per quel suo tesoro così sensibile e generoso.

— Non lo farò più, mamma; chiederò sempre il tuo permesso; ma lo sai, i poveri mi fanno tanta compassione, qualche volta non so resistere... .

Un gesto profetico. Quella bambina, capace di offrire a una coetanea più povera, quanto le era così caro, racchiudeva in germe la vocazione di una donna eccezionale. Dio un giorno l'avrebbe chiamata a essere madre di tanti derelitti, fondatrice di una famiglia religiosa al servizio dei poveri.

Formazione severa

Maria Luigia Angelica era nata il 6 aprile 1817 ad Auch, capitale della Guascogna, nel sud della Francia. Terza di cinque

figli dei coniugi Giovanni Goffredo Clarac e Orsola Cazes, l'avevano preceduta Adolfo e Alessio, e la seguiranno Susanna Maria e Riccardo.

Di costituzione piuttosto gracile, era la beniamina dei fratelli, l'idolo di papà, sempre pronto ad assecondare i suoi capricci.

Solo la mamma, conscia della sua missione di educatrice, dirigeva con mano ferma e autorevole i suoi tesori, non risparmiando rimproveri e all'occorrenza anche castighi.

— Gli alberi, diceva, bisogna raddrizzarli finché sono piccoli. Anche la Scrittura dice che chi non corregge i figli non li ama, ma li odia.

Di estrazione borghese, i Clarac godevano di un certo benessere che permetteva di largheggiare con i poveri. Nessuno bussava invano alla loro porta.

— Dobbiamo vedere Dio in loro, ripeteva ai figli. Quello che facciamo ai poveri, il Signore lo ritiene fatto a sé.

Maria Luigia era ancora ragazzina, quando su invito di un cugino della mamma, guardia di corpo del re, la famiglia si trasferì a Parigi, frequentando così l'alta aristocrazia; anzi i figli divennero paggi di corte.

Quella vita non ebbe lunga durata; la caduta del re Carlo X nel 1830, li costrinse a una fuga precipitosa per sottrarsi alla rivoluzione.

— Per evitare di essere riconosciuta e arrestata, ricordava la futura Madre Clarac, mi vestirono da contadinella, infilandomi al braccio un paniere di ortaggi.

Questa esperienza le ricorderà sempre quanto siano effimeri gli onori e le ricchezze che spesso abbagliano e irretiscono tante persone, particolarmente i giovani.

Tornati nella nativa Auch, a tredici anni fu messa nel collegio delle Orsoline claustrali, che avevano aperto un educandato per le famiglie benestanti della città. Vi trascorse ben quattro anni conservandone un caro, grato ricordo per tutta la vita.

Primeggiò sempre tra le compagne per il suo impegno nello studio e nelle pratiche di pietà.

— Veramente, ricordava, quando entrai, data la scarsa istruzione precedente, mi assegnarono a una classe inferiore. Ferita nell'orgoglio, mi misi a studiare con tanto impegno che in breve sorpassai tutte le compagne, per cui, prima di terminare l'anno, mi promossero alla classe superiore.

Vivendo accanto alle buone religiose, si sentì attratta a seguirne l'esempio, ma i genitori, insospettiti e restii, decisero di ritirarla dal collegio.

— Frequenterai la scuola pubblica, dissero, incontrerai persone di diversa estrazione sociale, potrai così sviluppare meglio la tua personalità e valutare in piena libertà la scelta dello stato.

Proseguiva intanto l'azione pedagogica materna: correggere anche i più piccoli difetti, non senza ricorrere a rimproveri e castighi, per piegarne l'orgoglio e la cocciutaggine. Maria Luigia lo ricorderà bene:

— Dovevo andare a cavallo con le mie cugine: una gita in montagna lungamente attesa e preparata. Il giorno prima ne combinai qualcuna, forse sbottai in una risposta impertinente.

La mamma fu irremovibile:

— Domani non parteciperai alla gita!

Né suppliche, né pianti e neppure la perorazione di papà, le fecero mutare decisione.

— Ringrazierò sempre, dirà più tardi, di aver avuto una mamma così severa e intransigente, che ha saputo domare il mio carattere, aiutandomi fin da piccola a vincere l'orgoglio, a obbedire e compiere il mio dovere. Non la ringrazierò mai abbastanza di avermi voluto veramente bene!

Una chiamata imperiosa

Quando Maria Luigia usciva in città, generalmente era accompagnata da una cameriera di fiducia e di solidi sentimenti religiosi.

— Con i suoi consigli mi aiutava a evitare pericoli e sbanda-

menti, facili nell'adolescenza, quando si esige la libertà, senza una piena maturità.

Mi accompagnava sovente a visitare i malati e la casa di riposo per anziani, tenuta dalle Figlie della Carità di san Vincenzo de' Paoli, alle quali mi sentivo fortemente attratta per la loro vita di sacrificio e dedizione, tanto che un giorno acconsentirono a farmi indossare la loro divisa.

— Un giorno, dissi, sarò una di voi. Aiutatemi a conoscere e a compiere la volontà di Dio.

Non osavo tuttavia manifestare ai genitori questa chiamata alla vita religiosa che sentivo ogni giorno più imperiosa. Sapevo che avrei dato loro un grande dispiacere senza ottenerne il consenso. Mi determinò a rompere ogni indugio la parola di Dio, ascoltata un giorno durante la Messa: «Che giova all'uomo conquistare il mondo intero, se poi perde l'anima sua?».

Come folgorata, compresi di non poter tergiversare più a lungo. A Dio bisogna rispondere con prontezza e generosità. Tornata a casa, dichiarai apertamente a papà e mamma la mia vocazione allo stato religioso. L'opposizione, come prevedevo, fu assoluta.

— Anzitutto non ti crediamo matura per una decisione così importante.

— Perché vuoi privarci del tuo affetto e della tua presenza?

— Con il tuo carattere vivace, esuberante, non sei fatta per la vita religiosa...

— Non potrai mai adattarti alla vita di rinunce e sacrifici di un convento!

— C'è anche un preciso comandamento di Dio che impone di rispettare e obbedire ai genitori...

Insomma sfoderarono tutti gli argomenti possibili per farla desistere dal suo proposito. Erano cattolici accomodanti. Non potevano capacitarsi come quella loro figlia, che riempiva la casa con il suo carattere gaio, espansivo, affettuoso, potesse lasciarli per sempre.

È la tragedia di tante vocazioni ostacolate sul nascere, con pretesti che sovente impediscono la più sacra di tutte le libertà.

Fatto curioso. Quando un uomo chiede la mano di una figlia, nessun problema o difficoltà, specie se si tratta di un buon partito. Se... Dio chiama, sono guai. Tremenda responsabilità!

Per contro Maria Luigia aveva un carattere forte e volitivo: nulla e nessuno avrebbe potuto impedirle di seguire la chiamata di Dio. Ricordava bene l'anatema del Maestro: «Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me».

Durò ben quattro anni il contrasto, che consolidò il suo desiderio di donarsi a Dio, talché né lusinghe, né minacce poterono distoglierla dal proposito di essere sua nel servizio dei poveri.

Finalmente nel maggio 1841, a 24 anni, dato l'addio ai familiari teneramente amati, senza rimpianti o tentennamenti, entrava tra le «Figlie della Carità». Vinceva così la prima grande battaglia sostenuta per seguire lo Sposo che la chiamava a realizzare un piano di amore per la salvezza di tante anime.

Risposta pronta e generosa

Per accontentare i genitori accettò di fermarsi in un primo tempo presso la comunità delle Figlie di san Vincenzo ad Auch, ma poi chiese di trasferirsi a Parigi, presso la casa madre.

— Non voglio lusingare oltre papà e mamma che sperano ancora di riavermi a casa. Solo un distacco totale mi darà la certezza di potermi donare completamente a Dio.

Il 18 ottobre dello stesso anno, dato l'addio definitivo alla sua città natale, percorsi i 726 km che la separavano dalla capitale, raggiunse la meta desiderata iniziando il periodo di noviziato.

Come un assetato che ha raggiunto, dopo un lungo cammino, una limpida sorgente, si buttò con entusiasmo a studiare lo spirito del grande apostolo della carità Vincenzo de' Paoli, fondatore della famiglia religiosa in cui desiderava trascorrere la vita.

Non tutto fu facile. La libertà e il benessere goduti fino allora nella famiglia che la idolatrava e il suo stesso carattere auto-

ritario la obbligarono a una lotta continua per smussare le angolosità della sua personalità, vincere l'orgoglio sempre pronto ad affiorare, adattarsi a lavori umili e a cibi dozzinali, obbedendo con prontezza alla «maestra» incaricata della sua formazione.

Quando provava qualche momento di scoraggiamento, correva ai piedi dell'Amico che tutto comprende.

— Son qui per diventare tua sposa, per farmi santa. Per questo mi hai chiamata. Aiutami a non volgere indietro lo sguardo, dopo aver messo mano all'aratro...

La virtù che conduce alla santità non si ottiene di colpo; è una conquista realizzata giorno dopo giorno, con l'aiuto della preghiera, a prezzo di rinunce, sacrifici... Dio si dona in proporzione alla generosità con cui l'anima risponde all'invito della grazia. Fin dalla sua entrata in convento chiese alla superiora:

— La prego, mi affidi i servizi più umili e faticosi, solo così potrò vincere la superbia, il primo dei vizi capitali, così profondamente radicata nella mia natura.

I progressi della matura novizia dovettero essere notevoli se, dopo soli sei mesi dall'entrata in noviziato, il 12 maggio 1842 fu ritenuta degna di vestire l'abito delle Figlie della Carità.

Alla solenne cerimonia erano presenti anche i genitori che vedendola così serena e felice, compresero come quella figlia era veramente chiamata da Dio a una particolare missione.

Da quel momento non solo non la ostacoleranno più, ma la sosterranno a aiuteranno con generose elargizioni all'istituto.

Più felice di tutti era lei: baciando il sacro abito, promise di essere fedele per tutta la vita all'impegno assunto.

— Signore, mi hai atteso per tanto tempo. Aiutami a fare della mia vita un canto d'amore per te, per donarmi tutta a servizio dei fratelli più poveri, nello spirito del santo fondatore.

Una promessa alla quale sarà fedele per tutta la vita, anche se allora non poteva prevedere le vie misteriore per le quali lo Spirito diletto l'avrebbe guidata per realizzare un progetto che solo lui conosceva.

Esperienza di apostolato

Terminato il periodo di noviziato, fu mandata per qualche mese a Clermont-Ferrant e all'inizio del nuovo anno scolastico nella parrocchia di Saint Etienne, a Tolosa, come insegnante in una scuola.

Fu questa la prova del fuoco per la neoprofessa, bramosa di lanciarsi nel campo dell'apostolato.

Le avevano assegnato una scolaresca di autentici monelli da strada: svogliati, rissosi, indisciplinati, che mettevano a dura prova la sua pazienza. Ogni mattina, prima di entrare in classe, andava in chiesa a sfogarsi con il Signore.

— Ce la metto tutta, mi preparo bene, ma non riesco proprio a tenere la disciplina, a farmi ascoltare... Forse non sono adatta a fare l'insegnante.

Lo scoraggiamento giunse a tal punto che un bel giorno, presa la penna, scrisse alla superiora perché la destinassero ad altra occupazione. Titubante però se facesse bene a chiedere un cambio di obbedienza, volle prima consultarsi con lo sposo celeste.

— Una mattina — racconta — dopo la Comunione, ebbi una illuminazione che capovolse la situazione, riempiendomi l'animo di gioia e sicurezza.

Non precisò mai cosa fosse avvenuto di così improvviso e misterioso, ma quando nella vita si trovò a dirigere altre anime, a incoraggiarle a perseverare nella vocazione, diceva:

— Giovane suora, desideravo offrire al Signore qualcosa che mi costasse molto. Il Signore allora mi fece comprendere la preziosità del soffrire, la prova più alta e più certa dell'amore a Dio. Così mi offersi interamente a lui, dichiarandomi pronta a esercitare per suo amore quell'ufficio penoso, anche per tutta la vita.

E continuava, ricordando quell'esperienza:

— Gesù non si lasciò vincere in generosità. Da quell'istante mi tolse ogni ripugnanza, rendendomi anzi facile e piacevole l'impegno con quei monelli nei quali vedevo anime innocenti, a lui

tanto care, che dovevo guidare al suo incontro. Li amai con affetto materno e fui subito riamata da loro.

Accettare le croci, viverle per amore con gioia, sarà una nota caratteristica della sua vita. In un appunto biografico, scritto in quel periodo, enumera ben trenta modi di soffrire per amore e conclude con questa generosa promessa: «O divin Salvatore, se queste croci servono alla vostra gloria e al bene delle anime, le accetto tutte con grande gioia».

Le consorelle attesteranno che si accorgevano delle sue sofferenze man mano che arrivavano, «vedendola più allegra e contenta del solito». Questo è eroismo autentico, potendo ripetere con san Paolo: «Sovrabbondo di gioia in mezzo alle mie tribolazioni».

Rimase in quella parrocchia cinque anni, continuando la sua missione di educatrice fra i ragazzi. Li aiutava a crescere virtuosi con la parola, ma soprattutto con l'efficacia dei suoi esempi. Nei casi più difficili ricorreva alla preghiera, l'arma infallibile.

— Il Signore ci ascolta sempre quando chiediamo il bene delle persone amate. Lui è più interessato di noi alla salvezza delle anime pagate a prezzo di sangue sulla croce.

Quando lasciò la casa, poteva affermare:

— Alla mia partenza tutti quei cari ragazzi si misero a piangere, come se partisse la loro mamma.

Prima di lasciare la comunità, il 21 novembre 1846, festa della Presentazione di Maria, emise i voti di povertà, castità e obbedienza, legandosi così definitivamente a Colui che aveva scelto come l'unico, grande amore della sua vita.

Missionaria in Africa

Il giorno stesso della professione religiosa suor Maria Luigia sentì un vivissimo desiderio di ringraziare Dio di averla scelta, offrendogli una nuova prova di amore.

— Per realizzare un distacco completo dal mondo, dalla pa-

tria, dai genitori, cui mi sentivo fortemente legata, chiesi alle superiore di andare in missione.

I Lazzaristi di san Vincenzo de' Paoli si erano recati missionari in Algeria, vivente ancora il fondatore; ma nel 1827, in seguito alla conquista da parte della Francia di quella importante colonia, erano tornati in patria, dopo duecento anni di intenso lavoro apostolico.

Poterono tornare ad Algeri nel 1842, dopo 15 anni di assenza. Un mese più tardi, il 22 dicembre, approdarono anche le prime Figlie della Carità, accettando diverse opere nella città e in altre zone della vasta colonia. Lo zelo con cui operavano, dedicandosi agli orfani, ai malati, ai bambini negli asili, esigeva nuovo personale.

Nell'agosto del 1848 giunse in Algeria un nuovo drappello guidato da suor Trusson, di cui faceva parte anche la nostra suor Clarac, destinata all'orfanotrofio Mustafà di Algeri, con 360 ricoverati. Le fu affidata la sezione femminile ed essa diventò una vera mamma per quelle orfanelle, tanto bisognose di cure, ma soprattutto di affetto.

Andando lungo le strade della città notò, con grande rammarico, come molte giovanette trascorrevano la giornata in ozio sulla strada, esposte ai pericoli della soldataglia.

— Mentre seguiamo con tanta cura le nostre orfanelle, disse alla superiora, tante altre ragazze corrono pericolo di rovinarsi e perdersi proprio sotto i nostri occhi.

— Cosa vorresti fare?

— Se lei permette, vorrei aprire in parrocchia un laboratorio per loro, come facciamo qui all'orfanotrofio.

— Fai pure, se riesci a trovare qualcuno che ti aiuti. Naturalmente sarai tu stessa a dirigerlo, assumendoti ogni responsabilità.

Non fu facile sfondare, ottenere i permessi, trovare aiuti, ma suor Maria Luigia non era persona da indietreggiare di fronte alle difficoltà.

— Sono anzi la prova sicura — diceva — che Dio è contento, perché destinata a fare del bene.

Intanto però la sua salute andava deperendo. Già fin dai primi giorni, il clima debilitante, soprattutto per il caldo, le avevano tolto l'appetito per cui provava ripugnanza verso qualsiasi forma di nutrimento.

Dopo tre anni il suo stato di salute divenne allarmante. Il dottore consultato, dopo una visita accurata, dichiarò:

— Non può vivere in questo clima. Se volete salvarla, rispeditela al più presto in Francia.

La direttrice scrisse subito alla madre generale, che diede ordine di condurla a Parigi.

Era in condizioni così gravi che il comandante del piroscafo non voleva accoglierla a bordo.

— Non tema — disse lei sorridendo — non morirò e non le darò alcuna noia. Il Signore non mi ritiene ancora matura per il Paradiso...

Dio aveva gradito il suo slancio missionario, ma le serbava altri compiti più gravosi e impegnativi.

La nuova patria

Occorsero ben due anni di cure assidue prima che suor Maria Luigia potesse rimettersi completamente. Finalmente, riacquistata la salute, fu destinata a Torino, capitale del regno sabaudo.

L'Italia sarà la sua seconda patria!

Il re Carlo Alberto aveva chiamato le Figlie della Carità a Torino, sanzionando, il 15 ottobre 1833, l'erezione canonica della loro prima casa provinciale in Italia. Successivamente aveva affidato loro la «Casa di San Salvario», vicina alla stazione ferroviaria di Porta Nuova, tuttora sede della provincia piemontese.

L'iniziativa era partita dal servo di Dio, il padre Marcantonio Durando, nato a Mondovì (Cuneo) nel 1801, superiore della Congregazione dei Preti della Missione a Torino a soli trent'an-

ni, ispiratore di numerose opere caritative: case di cura, case di riposo, scuole materne ed elementari, laboratori...

Suor Maria Luigia giungeva a Torino il 21 maggio 1853. Dopo qualche mese presso la sede centrale di San Salvario, fu nominata superiora della «Casa di carità» che si doveva aprire nella parrocchia di San Massimo.

— Fui felice — ricordava — di cominciare la missione di madre dei poveri nella bella città di Torino, dove avrei trascorso il resto della vita. La salute era buona, desideravo solo iniziare al più presto il mio apostolato.

Tra le suore collaboratrici vi era anche una parente di padre Durando, suor Teresa Durando, «un'anima generosa, ardente di zelo».

Inizi veramente umili: due stanzette al primo piano, sotto il campanile della chiesa di San Massimo e un locale a pianterreno, per dispensare la minestra ai poveri.

— Ci trovavamo molto a disagio, non solo per lo squallore e l'umidità delle due camerette assegnateci, ma soprattutto perché disturbate di giorno e di notte dalle «camere di sicurezza» della caserma dei carabinieri, attigue alle nostre. Per di più a mezzogiorno dovevamo andare alla casa madre per la refezione.

Vista l'impossibilità di svolgere un efficace apostolato, dopo sei mesi, con l'aiuto delle «Dame di carità», che sostenevano la loro attività, furono presi in affitto locali più ampi.

Subito aperte due classi per fanciulle povere e una per ragazze adulte, dopo qualche mese anche i nuovi locali si dimostrarono insufficienti ad accogliere quante chiedevano di istruirsi.

— Combattere l'analfabetismo, affermava, deve essere una delle prime opere di carità, per aiutare i poveri a uscire dal loro stato. Ma quello che ci colpì maggiormente, prosegue suor Clarac, era lo spettacolo di tante giovanette che incontravamo oziose lungo le strade, esposte a tutti i pericoli. Molte di loro erano orfane, abbandonate a se stesse.

Quando mi imbattevo in qualche caso più pietoso, le accom-

pagnavo a casa, subendo i rimbrotti delle Dame di carità che non vedevano di buon occhio l'aggravio di ulteriori spese.

— Madre, non possiamo accollarci tante bocche in più da sfamare...

— Non preoccupatevi; mi farò aiutare dai miei genitori, ma non posso lasciare sulla strada queste creature sole e indifese!

Conquistate dal suo esempio e dal suo zelo, le Dame si convinsero a cercare locali più ampi. Nel 1856 presero in affitto il pianterreno e il primo piano di un vasto caseggiato di via Borgo Nuovo, con metà del giardino antistante. Il nuovo trasloco avvenne il 1° ottobre dello stesso anno, con l'approvazione del marchese Gustavo di Cavour, fratello del sommo statista e segretario della Società delle Dame di Carità.

Qui suor Clarac aprì subito un dispensario al quale accorrevano ogni giorno malati da curare, spesso rifiutati dagli ospedali. Lei stessa chiedeva per sé il privilegio di curare i più poveri e ripugnanti. In loro vedeva Gesù, il Figlio di Dio!

Non sempre il male nuoce...

Una legge, varata in quello stesso anno 1856, vietò ai privati di tenere scuole con insegnanti non diplomati. Fu un colpo duro per moltissime scuole rette da istituzioni religiose.

— Madre, dovremo chiudere tutto e rimandare le ragazze sulla strada — dissero costernate le consorelle a suor Clarac.

— Non preoccupatevi; quando gli uomini ci chiudono la porta, la Provvidenza ce ne apre una nuova, anche più spaziosa. Apriremo dei laboratori: insegneremo taglio, disegno, cucito, ricamo...

Aprì subito un laboratorio diviso in tre sezioni, secondo l'età e le capacità delle giovani. Il risultato fu sbalorditivo. Raggiunsero tale abilità da ottenere ben presto ordinazioni per lavori di cucito, ricamo, maglieria, addirittura corredi completi da sposa.

Il ricavato, pagate le spese di attrezzatura e materie prime, veniva suddiviso tra le giovani operaie, recando un utile alle famiglie povere da cui provenivano.

veniva suddiviso tra le giovani operaie, recando un utile alle famiglie povere da cui provenivano.

Ad alcune il gruzzolo serviva a metter su famiglia.

L'esempio si estese rapidamente; diverse parrocchie chiesero a madre Clarac qualche operaia provetta per dare inizio ad altri laboratori artigianali nelle varie zone della città.

— Il bene, fatto bene, fatto per amore, — diceva felice la superiora, — si estende sempre, con l'aiuto di Dio!

L'accresciuto lavoro indusse la madre a chiedere alle superiore nuove aiutanti. Venne accontentata e tra le consorelle le mandarono anche suor Agostina Rota, una fedelissima, che rimarrà al suo fianco fino alla morte, partecipando con lei alle vicissitudini cui Dio chiamava questa sua sposa. Anzi le sopravvivrà ancora 26 anni e sarà la più sicura e fedele testimone della vita eroica di madre Clarac.

Con l'arrivo delle nuove consorelle, la superiora pensò di allargare ancora il campo di apostolato. Chiese alla signora Azario, proprietaria dell'appartamento che occupavano, una parte del giardino.

— Avete tanto terreno che non serve a nulla. Se me lo concedete, costruirò a mie spese un grosso fabbricato a due piani. A pianterreno apriremo un asilo per accogliere tanti bambini, spesso lasciati soli in tenera età dalle loro mamme, costrette a lavorare. Molte di loro hanno dei piccini ancora lattanti che non sanno a chi affidare.

— Superiora, a lei non si può negare nulla. Faccia pure come crede, le offro volentieri il mio terreno.

Sorse così in breve tempo un vasto edificio che accolse nel solo pianterreno ben 380 bambini che le mamme potevano visitare due volte al giorno. Anche questa fu una grande novità per Torino, subito imitata da altre parrocchie della città.

Parentesi in Sardegna

Nell'autunno del 1860 le superiore affidarono a suor Clarac un delicato incarico: accompagnare tre Figlie della Carità a dirigere una fondazione in Sardegna.

Si trattava di un orfanotrofio maschile e femminile, che aveva subìto alterne vicende. Fondato nel 1843 da persone benefiche, con il patrocinio del re Carlo Alberto, si proponeva il ricupero di minorenni di ambo i sessi.

L'istituto, guidato da personale laico, aveva subìto diverse traversie, con problemi e inconvenienti di ogni genere, soprattutto per la scarsa disciplina che vi regnava. Anche il tentativo di affidarlo a delle religiose era fallito, tornando nuovamente in mano ai laici.

Data la riuscita delle opere guidate dalle Figlie della Carità, presenti anche nell'ospedale civile di Cagliari, l'amministrazione pensò di affidarlo a loro e suor Clarac ebbe l'incarico di aprirlo e gestirlo nei primi mesi.

Non fu certo facile riportare la disciplina tra i due gruppi e il personale addetto all'ospizio, abituato a spadroneggiare. Ma suor Clarac, con grande fermezza, permeata di tanta pazienza e bontà, riuscì a eliminare ogni abuso e riportare serenità e operosità nelle due comunità di ragazzi e ragazze, fino allora poco inclini a regolamenti e orari.

— Teniamoli sempre occupati, diceva alle consorelle. L'ozio è il padre dei vizi, dicevano i saggi romani. Se non li occupiamo noi, ci penserà il diavolo.

Portò notevoli miglioramenti alla casa anche nel campo igienico-sanitario.

Per le ragazze creò un laboratorio di cucito e ricamo, che ben presto divenne un sicuro e redditizio cespite d'entrata per l'istituto e le lavoratrici.

— Quando uscirete di qui — diceva loro — oltre a una buona educazione, avrete le possibilità di guadagnarvi onestamente da vivere. Solo lavorando potrete affrontare con serenità e sicurezza l'avvenire.

Nel giro di pochi mesi riuscì a far rifiorire l'istituto, destando l'ammirazione della cittadinanza.

— Non ci si perde mai a essere generosi con il Signore — assicurava. — Anche sulla terra il buon Dio ci paga con il cento, il mille per uno!

Durante il soggiorno a Cagliari ebbe occasione di conoscere due nobili signori: Emanuele Serra e la consorte Agata Carboni. Le si affezionarono talmente che, prima di partire, pensarono di affidarle la loro bambina Odile di soli cinque anni.

— La porti con sé a Torino. Siamo sicuri che sotto la sua guida riceverà un'ottima educazione.

— Ma è ancora tanto piccola; sentirà nostalgia dei genitori!...

— No, no; le è già tanto affezionata. Affidiamo a lei il nostro tesoro, siamo sicuri della sua formazione.

La Provvidenza le inviava in questa bambina la persona che, non solo sarebbe diventata la sua migliore alunna, ma colei che avrebbe poi continuato la sua opera, succedendole nella guida dell'istituto.

Avanti con coraggio

Tornata a Torino alla sua opera di Borgo Nuovo, incontrò presto nuove difficoltà. Durante un'assemblea delle Dame di Carità, il cav. Edoardo della Marmora, tesoriere dell'associazione, si lagnò pubblicamente di madre Clarac.

— Non ce la faccio a tenere la contabilità di tutte le attività di quest'opera: asilo, orfanotrofio, dispensario, laboratorio... Bisogna alleggerire, ridurre.

— Caro cavaliere, la sua richiesta mi sorprende e addolora. Per una questione di numeri lei vorrebbe impedire il bene, buttare sul lastrico tanti poveretti. Mi oppongo con tutte le forze!

— Ma io non ce la faccio; a me piacciono le cose semplici, lineari...

— Cavaliere, assumo io la responsabilità di tutto, chiedo solo che l'associazione di carità continui a pagarmi l'importo delle minestre che vengono distribuite ai poveri, come fate con le altre parrocchie.

— Se è per questo siamo tutti d'accordo. Lei però si assume tutti gli oneri, compresi i passivi di tutte le opere che dirige.

— Senz'altro: la Provvidenza non lascerà mai mancare il necessario ai suoi prediletti.

Fede e coraggio; due virtù che non mancavano a madre Clarac. E ne aveva tanta che, notando l'insufficienza della casa per accogliere le domande e le persone che accorrevano a Borgo Nuovo, pensò di acquistare locali più ampi.

Durante un ritiro spirituale alla casa madre di Parigi, ne parlò alle superiore, ottenendone l'approvazione e l'incoraggiamento.

— Si intenda poi direttamente con P. Durando, superiore della missione per la provincia di Torino. Siamo ben contente che allarghi le opere di carità nello spirito di san Vincenzo.

Padre Durando, che la conosceva bene e apprezzava lo zelo apostolico da cui era animata, fu pienamente d'accordo.

— Il problema — disse — è reperire i mezzi per l'acquisto di un'opera come lei desidera.

— Questo non mi preoccuppa. Sono sicura che il Signore ci fornirà i mezzi. Oltretutto in Francia ho tanti parenti e benefattori pronti a fornirmi i capitali.

Altra difficoltà da superare: a chi intestare la proprietà?

— Io voglio vivere povera, disse madre Clarac, ma chiedo di poter lavorare con la massima libertà a servizio dei poveri.

Consultate persone competenti, decisero che la proprietà fosse intestata alla «Società delle Dame di Carità», riconosciuta come ente morale agli effetti civili, con la clausola che, vivente suor Clarac, essa avrebbe gestito l'opera come riteneva più opportuno, e alla sua morte le sarebbe successo e con gli stessi diritti, l'istituto delle Figlie della Carità di San Salvario.

Chiarita così la posizione, con il pieno accordo di tutti, si mise alla ricerca di uno stabile che rispondesse ai grandi progetti che aveva in animo, possibilmente nella zona stessa delle parrocchie di San Massimo e Madonna degli Angeli, dove aveva lavorato fino allora.

Dopo varie ricerche trovò un'ampia villa, a poca distanza dal tempio valdese, vicino alla stazione di Porta Nuova, circondata da un vasto terreno coltivato a orto, frutteto e giardino.

Prima però di accingersi alla coraggiosa impresa, volle consultare un uomo eccezionale, che aveva incontrato tante volte per le vie di Torino: don Bosco!

L'incontro con don Bosco

Il santo della gioventù povera e abbandonata aveva aperto nella zona di Porta Nuova un fiorente oratorio, dedicato a san Luigi Gonzaga, per raccogliere i ragazzi della zona in continua espansione, e contrapporre un argine alla forte propaganda valdese che aveva lì il suo tempio. Egli stesso vagheggiava il disegno di erigervi una grande chiesa in onore di San Giovanni Evangelista.

Madre Clarac, che lo aveva incontrato più volte, un giorno decise di sottoporre il suo progetto all'apostolo dei giovani.

— È un'opera sicuramente ispirata da Dio — rispose don Bosco. — Sono sicuro non le mancheranno le benedizioni del Signore, anche se il diavolo farà di tutto per impedirglielo.

— Cosa mi consiglia: scuole, laboratori, asilo?...

— Tutto quello che il cuore le suggerisce. Vi aggiunga però anche l'oratorio femminile. Dobbiamo far di tutto per sottrarre la gioventù all'ozio, alla strada, alle attrattive con cui i nemici della Chiesa cercano di conquistare e irretire i nostri ragazzi.

— Lei mi appoggerà?

— I miei salesiani del San Luigi saranno a sua disposizione per la catechesi e le confessioni delle sue ragazze. Dobbiamo essere uniti per combattere il male e diffondere il bene!

Di questo incontro con don Bosco si conserva una lettera indirizzata a un cardinale della Curia romana.

«Prima di iniziare questo ampio stabilimento, scrive suor Clarac, ne parlai al Rev. signor don Bosco, che mi consigliò di costruire un grande oratorio per accogliervi le figlie del popolo. Egli stesso mi promise di mandare ad ogni festa un sacerdote salesiano per celebrare la S. Messa e spiegare il Vangelo. Posso ben affermare che don Bosco, a buon diritto, è il fondatore del nostro oratorio».

Forte dell'approvazione del santo, stipulò il 2 settembre 1862, l'atto notarile, acquistando così il vasto complesso. Con una spesa di 120.000 lire fece alcuni ampliamenti e modifiche per adattarlo alle varie attività da realizzare. L'ingente somma di acquisto

e rifacimento le fu fornita da parenti e amici francesi, diventati per lei i «banchieri della Provvidenza».

Nell'ottobre del 1865 fece il trasferimento delle varie opere caritative di Borgo Nuovo. A quelle già esistenti, memore del consiglio di don Bosco, aggiunse l'oratorio festivo, frequentato subito da centinaia di ragazze dei ceti popolari. Aprì inoltre una scuola per fanciulle benestanti della zona, affidate a valenti insegnanti esterni.

Le mie preferenze, disse, sono e saranno sempre per i poveri, ma queste figliuole corrono pericolo di perdere la fede, frequentando le scuole tenute dai valdesi o quelle internazionali laiciste e anticlericali.

Aggiunse pure un corso settimanale di religione per adulte, i cosiddetti «catechismi di perseveranza» e un laboratorio per signore, frequentato dall'aristocrazia torinese, per confezionare vestiti e biancheria per i poveri.

— È il Signore — ripeteva — che vi chiede aiuto. Vestire gli ignudi è una delle opere di misericordia, è un grande onore poterla esercitare.

Un cantiere di opere in pieno fermento. Madre Clarac, malgrado la salute cagionevole, era l'anima di tutto, sempre presente con il suo inalterabile sorriso, dolce e affabile, a incoraggiare, esortare, invitando tutti ad amare Dio servendolo nei fratelli.

Un grande protettore

A mons. Luigi Franzoni, nel 1867, successe come arcivescovo di Torino mons. Alessandro Riccardi dei conti di Netro.

Preso possesso della diocesi, una delle prime visite fu alla casa di suor Clarac. Si interessò alle varie opere di carità e apostolato a favore della popolazione della zona.

— Sono proprio contento — disse congedandosi — che accanto ai salesiani ci siate anche voi, realizzando per la gioventù femminile quanto essi fanno per i ragazzi.

L'arcivescovo rinnoverà sovente le sue visite a questo istituto che gli era particolarmente caro.

«Nei pochi anni in cui fu arcivescovo di Torino — dice la cronaca — dimostrò sempre grande stima e benevolenza per madre Clarac. Le inviava zelanti sacerdoti per le sante Messe, confessioni e predicazioni alle numerose giovanette che frequentavano la casa».

Fra i figli di don Bosco che esercitarono il ministero sacerdotale nell'istituto di madre Clarac furono sempre ricordati con grande riconoscenza il futuro cardinal Giovanni Cagliero e don Paolo Albera, secondo successore del santo.

Sovente celebrarono e predicarono nella bella cappella dedicata a «Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù», inaugurata il 28 giugno 1866. Madre Clarac ottenne anche l'erezione canonica di una pia unione, sotto lo stesso titolo, impegnata a diffonderne la devozione.

La cappella nei giorni di festa era aperta ai fedeli che gremivano la navata, mentre orfane ed educande partecipavano da una tribuna e le alunne esterne si raccoglievano in un vasto locale laterale.

Qui madre Clarac trascorreva i momenti liberi, particolarmente alla sera, in intimo colloquio con la Regina del cielo. Una volta suor Agostina Rota, la fedelissima compagna, ascoltò commossa una preghiera che essa recitava a voce alta, credendosi sola. «O Vergine santissima, vi consacro tutte le mie opere e le pongo sotto la vostra materna protezione. Dite al mio Gesù di mandare a me malattie, pene, umiliazioni, povertà, disprezzi; qualunque croce a lui piacerà per farmi santa».

Forse in quel momento non pensava che Dio l'avrebbe presto presa in parola!

Nubi all'orizzonte

Per garantire l'avvenire della sua opera madre Clarac, consigliatasi con l'arcivescovo, aveva deciso di costituire un «comitato di vigilanza», affidandone la presidenza allo stesso prelato e chiamando a farne parte alcuni membri dell'aristocrazia torinese. La morte prematura dell'arcivescovo, il 16 ottobre 1870,

che tanto la stimava e appoggiava, mandò a monte il progetto per il quale aveva già steso un preciso regolamento.

Un anno prima aveva perduto un'altra devota amica e confidente, suor Teresa Durando, che le era stata accanto fin dal suo arrivo a Torino nel 1854. Un attacco cardiaco l'aveva stroncata a soli 36 anni di età. Anche questa una perdita irreparabile; oltre la venerazione verso la madre, era l'anello di congiunzione con il padre Marcantonio Durando, responsabile per il Piemonte dei Missionari di san Vincenzo e delle Figlie della Carità.

— La perdita di questo angelo di bontà — confidò alle superiore di Parigi — fu profondamente sentita, al punto che, malgrado la mia disponibilità a fare in tutto la volontà di Dio, ai rintocchi della campana di mezzogiorno, il momento del suo trapasso, non riuscivo a frenare le lacrime.

Non fa meraviglia che un cuore delicato e sensibile come il suo provasse tanto dolore. Anche Gesù si commosse e pianse sulla tomba dell'amico Lazzaro.

A rendere più difficile la situazione e gli immancabili contrasti che suscitavano il suo zelo e le sue audaci iniziative, miranti solo al bene delle anime, scoppiò la guerra franco-prussiana (1870-71) privandola dell'aiuto e dell'appoggio incondizionato che godeva presso i superiori maggiori a Parigi.

La nuova visitatrice di Torino, responsabile di tutte le Figlie della Carità, il 20 aprile 1870 la mandò a chiamare.

— Suor Clarac, lei ha fatto testamento lasciando ogni sua proprietà in favore della Congregazione. Ora le chiediamo di modificarlo, secondo la bozza che le presento, precisando i nominativi di quattro consorelle qui nominate, come eredi universali, senz'alcun vincolo o condizione, perché possano disporre di tutti i suoi beni mobili e immobili, dopo la sua morte.

— Reverenda madre, ma io ho donato tutto alla famiglia religiosa cui appartengo, con l'unica clausola di assicurare la continuità delle opere costituite, a servizio della gioventù. Non vedo perché dovrei modificare quanto è stato fatto con la piena approvazione dei superiori maggiori.

Occorre precisare come la regola di san Vincenzo de' Paoli lascia piena libertà alle suore di disporre per testamento dei loro beni patrimoniali.

Temendo si volesse destinare le opere realizzate ad altre finalità, suor Clarac dilazionò la risposta, in attesa di potersi appellare ai superiori di Parigi. Purtroppo la guerra aveva tagliato ogni possibilità di comunicare.

Così un giorno ricevette la perentoria comunicazione di presentarsi alla casa madre di San Salvario. Invano chiese ancora due mesi di tempo per pensarci e consultarsi.

Era l'inizio di una lunga via dolorosa cui Dio chiamava la sua sposa diletta.

Distacco doloroso

Angosciata tra la difesa delle sue opere, frutto di tanti sacrifici, aperte a un fecondo apostolato, e l'abbandono della congregazione tanto amata, corse da don Bosco perché la illuminasse e consigliasse.

— Padre, non so proprio cosa fare e a chi rivolgermi. A causa della guerra non posso comunicare con i superiori di Parigi e la sede vescovile di Torino è vacante; solo lei mi può aiutare a capire e a compiere la volontà del Signore.

Don Bosco ascoltò le ragioni che adduceva e concluse:

— Le opere devono continuare per il bene che fanno in questo rione, io però non mi sento di assumermi la responsabilità di una così grave decisione. Esponga il suo caso a mons. Luigi Moreno, vescovo di Ivrea, il più anziano e autorevole dell'episcopato piemontese, e si attenga a quanto le suggerirà, come espressione del volere divino. Io stesso l'ho consultato in questioni difficili. Intanto preghiamo perché il Signore ci illumini e aiuti a fare solo quello che serve alla sua gloria e al bene delle anime.

Madre Clarac si recò senza indugio dal prelato di Ivrea, aprendo il suo animo e presentandogli copia dei due testamenti: quello redatto da lei e quello che le veniva imposto.

— Eccellenza, sono qui per fare la volontà di Dio. Mi atterrò fedelmente a quello che ella mi dirà.

Dopo aver ponderato bene le cose, la risposta fu categorica:

— Lasci la congregazione delle Figlie della Carità e continui a esercitare l'apostolato così ben avviato nelle opere che ha creato.

— Ma avrò bisogno di qualcuno che mi aiuti e protegga!

— La prendo sotto la mia giurisdizione. Ho già altre due congregazioni, staccatesi per gli stessi motivi dalle Figlie della Carità: le suore di Rivarolo e quelle di Montanaro.

— Posso, monsignore, continuare a portare l'abito di san Vincenzo che mi è tanto caro, cui ho giurato fedeltà per tutta la vita il giorno della vestizione?

— Non vedo difficoltà, solo dovrà apportarvi qualche modifica per doverosa distinzione. L'istituto di san Vincenzo de' Paoli non è una congregazione propriamente detta, riconosciuta dalla santa Sede, ma solo una associazione religiosa, con una divisa per distinguerla dai secolari.

— Uscendo dalle Figlie della Carità, prevedo che la maggior parte delle consorelle mi abbandoneranno. Come farò a mandare avanti tutte le mie opere?

— Procuri di formarsi dei buoni soggetti; intanto le invierò in un primo tempo, alcune delle mie suore diocesane dell'Immacolata Concezione, perché le attività possano continuare.

Rinfrancata da queste paterne premure e generosi aiuti, madre Clarac tornò a Torino e il 3 maggio 1871, mandò una lettera alla superiora delle Figlie della Carità di Torino, suor Maria Grand, in cui precisava che usciva, con altre quattro consorelle, dalla famiglia religiosa di san Vincenzo, mettendosi sotto la direzione del vescovo di Ivrea. Protestava di voler essere sempre fedele alla vocazione, osservando la regola fino allora professata, continuando nelle opere caritative e apostoliche cui si era consacrata.

Un distacco quanto mai doloroso, permesso dalla Provvidenza, che faceva nascere in quello stesso giorno una nuova famiglia religiosa. «Se il chicco di grano non muore, aveva detto Gesù, rimarrà solo, se muore porta molto frutto».

Nella tempesta

Per evitare scandali, madre Clarac fece di tutto perché la scissione rimanesse nascosta. Purtroppo invece contro di lei si scatenerà una lotta senza esclusione di colpi, tanto che tre consorelle rimaste con lei, finirono per abbandonarla; solo suor Agostina Rota le rimarrà fedele per tutta la vita.

In compenso, tre allieve, particolarmente affezionate alla madre, fecero subito domanda di essere accettate nella nuova congregazione. Una di loro morirà giovane, a 21 anni; le altre due rimarranno al suo fianco.

Innumerevoli furono le pressioni per farla desistere dal suo proposito e tornare tra le Figlie della Carità, ma madre Clarac aveva un carattere forte e volitivo; nulla poteva farla retrocedere da una strada nella quale scorgeva la volontà di Dio.

Altra penosa controversia scoppiò subito con le Dame di Carità che tentarono di estrometterla dalla proprietà che lei stessa aveva con generosità affidato loro nel 1854. Si dovette adire alle vie legali, giungendo, il 2 agosto 1872, a una transazione regolata da un atto notarile, con il quale suor Clarac rientrava nel pieno possesso dello stabile.

Non erano che i prodromi della grande prova, iniziata con l'elezione del nuovo arcivescovo di Torino, mons. Lorenzo Gastaldi, già vescovo di Saluzzo, entrato in possesso della sede metropolitana il 26 novembre 1871. Durante i dodici anni di arcivescovato lo scontro tra l'umile suora e l'illustre presule fu durissimo.

Queste due personalità forti non riuscirono mai a comprendersi, perché non ebbero modo di conoscersi, malgrado le reiterate richieste della madre per ottenere udienza dal superiore, al quale tuttavia manifestò sempre rispetto e obbedienza. Il grande arcivescovo, incline alla fermezza, male informato e prevenuto nei suoi confronti, nell'unica udienza concessale, dimostrò subito di non voler scendere ad accomodamenti:

— È inutile che insista. Se parlasse anche trent'anni di seguito non cambierei parere!

Diversi suoi memoriali non ottennero mai risposta. Un mese dopo il suo arrivo a Torino le notificò l'ordine di deporre l'abito religioso, minacciando di «interdetto» la cappella, vietando cioè la celebrazione eucaristica e le confessioni. Le molte suppliche inviate dalla madre non ebbero esito. In una di esse dichiarava: «Continuo le mie opere sotto gli occhi di Dio, avendo solo lui per fine. Fin dall'infanzia mi sono donata a lui, osservando in tutto i suoi insegnamenti, pronta a sopportare tutto, piuttosto che violarne il minimo. Sono trent'anni che ho l'onore di servire il Signore nei poveri e desidero che tutta la mia vita e tutte le mie opere siano solo a sua maggior gloria...».

Inutilmente. L'arcivescovo arrivò a privare la madre e le sue religiose del diritto di comunicarsi.

Consultati eminenti teologi e canonici, forte del suo buon diritto, madre Clarac si vide costretta, nell'aprile del 1874, a ricorrere a Roma, mettendo nelle mani del papa Pio IX la controversia.

Invitato dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari a rispondere, l'arcivescovo, in data 1° giugno, era costretto e riconoscere che «suor Clarac è una donna ricca di talento, di grande attività, desiderosa di far del bene. A capo del grande stabilimento che dirige, contrasta efficacemente la propaganda protestante...».

E più tardi scriveva di lei come «di una testa che è di ferro e di un cuore che ha del vulcano, uniti a una certa abilità per l'istruzione delle fanciulle». Un elogio valido anche se scultoreo, considerata la penna che lo vergava!

Il contrasto tra madre Clarac e mons. Gastaldi continuò praticamente fino alla Pasqua del 1883, ultimo giorno di vita del grande arcivescovo.

Durante il suo episcopato egli ebbe pure fortissimi contrasti con lo stesso don Bosco, giunti al limite della sopportazione.

La vita dei santi, specie dei fondatori, è simile a un ricamo: un intreccio disordinato di fili nel rovescio; osservato dalla parte giusta, ci si accorge che tutti quei fili sono serviti a realizzare un disegno stupendo.

Proprio per questo le congregazioni di don Bosco e di madre Clarac furono largamente benedette da Colui che guida con mano sicura la storia della Chiesa.

Luci nelle tenebre

Anche durante la lunga e oscura notte in cui si trovò immersa, la madre non si sentì mai sola. Il Signore non permette mai che la prova superi la sopportazione umana. Non le mancarono l'appoggio e il conforto di mons. Moreno di Ivrea, che l'aveva protetta, di don Giovanni Bosco, con il quale aveva collaborato, sottoposto pure lui a una simile dolorosissima esperienza, e di tanti eminenti sacerdoti del clero torinese, come il can. G.B. Bottino, curato del duomo, che non esitava a confessarla e ammetterla all'Eucaristia.

— Se il Signore è con noi, chi sarà contro di noi? — ripeteva con san Paolo alle consorelle — che in qualche momento cedevano allo scoraggiamento. Ricordiamoci sovente: siamo le spose del Crocifisso. Anche Gesù nel Getsemani ha gridato al Padre: «Se è possibile, passi da me questo calice», ma ha soggiunto subito: «Non la mia, ma la tua volontà sia fatta». E ancora: «Le tenebre del Venerdì santo sono il preludio alla gloria della Risurrezione».

Certo occorreva una fede eroica, una fiducia illimitata, per accettare una prova così lunga e dolorosa.

Il Signore intanto mostrava di gradire l'opera di questo manipolo di suore, tanto osteggiato dagli uomini, aprendo loro la via per nuove fondazioni.

La prima domanda le giunse dal vescovo di Ripatransone, nel 1879, per la fondazione, a Grottammare nelle Marche, di

di un asilo per l'infanzia e un laboratorio per la gioventù femminile, di cui si parlerà in seguito.

Il vescovo diocesano, mons. Francesco Alessandrini, conoscendo l'ostracismo cui erano soggette a Torino le suore, ottenne dalla Curia romana il riconoscimento del loro nuovo stato religioso.

Venne così finalmente legittimata, di fronte alla Chiesa, l'esistenza in una diocesi italiana del nuovo istituto fondato da suor Clarac.

Il pieno riconoscimento dell'opera si avrà anche a Torino dal successore di mons. Gastaldi, il cardinale Gaetano Alimonda, già vescovo di Albenga, poi per diversi anni cardinale di Curia, — perciò al corrente delle controversie del suo predecessore con don Bosco e madre Clarac — giunto nella capitale del regno sabaudo, in forma privata, il 18 novembre 1883.

Uomo di profonda cultura, libero da pressioni e pregiudizi, fu tosto in grado di risolvere positivamente le questioni pendenti nella sua nuova arcidiocesi.

Nell'udienza concessa a madre Clarac nel maggio 1885, dopo averla ascoltata con grande benevolenza e attenzione, concluse:

— Chiudiamo il passato; ora avete la mia piena approvazione. Per evitare nuovi contrasti con le ex consorelle, vi chiedo un segno ben visibile sull'abito della nuova famiglia cui ha dato vita.

— Eminenza, rispose pronta la madre, se me lo concede, metteremo il segno della vostra porpora nella corona del Rosario che portiamo.

— Bene, bene, così pregando vi ricorderete anche di me...!

Il cordone verde dei grossi grani fu sostituito da quello rosso. Con la riappacificazione cadde anche l'interdetto; la bella cappella, nuovamente riaperta al culto, si riempì di ragazze, felici di accostarsi ai Sacramenti assieme alle loro educatrici.

Dopo 12 anni di tenebre angosciose, rispuntava sull'istituto la luce e la pace di Dio.

L'albero comincia a fiorire

Prima della fondazione di Grottammare, Madre Clarac aveva consolidato la sua presenza a Torino, la città del cuore, acquistando, nel 1876, «Villa Maria», sui colli che fanno corona alla città, destinata a «casa di cura» e successivamente trasformata in educandato per interne, noviziato, e, dopo il secondo conflitto mondiale, in orfanotrofio.

L'accenno a Grottammare ci richiama alla sua fondazione dovuta a un incontro fortuito con l'avv. Gaetano Agnelli dei Conti Malherbi, di origine marchigiana.

Mentre si trovava a Roma per perorare la sua causa, la madre incontrò il nobile uomo, che, colpito dalle doti e capacità della suora, la invitò a visitare la costa adriatica.

Qualche mese dopo madre Clarac, fedele alla promessa, partì per una ricognizione.

Ottenuto il pieno consenso del vescovo e del suo vicario mons. Franceschini, aprì un asilo per l'infanzia e una scuola di lavoro per giovanette, subito frequentatissime, anche perché del tutto gratuite. Ne affidò la direzione a una delle prime discepole, suor Giustina Valperga, un angelo di bontà, che per oltre trent'anni si prodigò a servizio della gioventù della città, aggiungendovi anche un orfanotrofio femminile, colonie estive per fanciulle, dispensario, cucina per i poveri...

Per sistemare l'opera, ampliare i locali, madre Clarac si fermò a Grottammare ben otto mesi, mentre giungevano altre richieste da località vicine e lontane.

Aprì una seconda opera nella parte alta della città, per accogliere e istruire le fanciulle povere, desiderose di cultura. La casa intitolata a «Pia Costante Maria», nome voluto dal benefattore a ricordo della defunta genitrice, doveva procurarle una ennesima delusione.

Rientrata a Torino, inviò a dirigere la nuova opera la giovane francese suor Anna, da lei molto beneficata e aiutata, con al-

tre due consorelle. Tutte e tre lasciarono l'istituto, costringendo la madre a chiudere la casa per mancanza di personale.

— Possibile, madre — le si disse — che ci siano persone così ingrate e infedeli?

— Sono prove che il Signore permette — rispondeva lei tranquilla — per esercitarci al perdono e impegnarci a maggior fedeltà.

Nel 1882, quasi a compensarla di quella defezione, poteva accettare la direzione di un ospedale per donne, a Civitavecchia; due anni più tardi acquistava a Moncalieri, vicino a Torino, una casa, aprendovi una scuola materna, un laboratorio per ragazze e un educandato interno per fanciulle, «preferibilmente orfane o di famiglie carenti di beni di fortuna».

Questa iniziativa chiudeva la sua giornata terrena. Un attacco di peritonite, nello spazio di pochi giorni, la portava incontro allo Sposo, il grande amore della sua vita, nella festa di san Luigi, suo patrono: 21 giugno 1887.

Le venerate spoglie della fondatrice rimasero nel cimitero generale di Torino fino al 30 aprile 1942 quando, riesumate e trasferite alla casa di via san Pio V n. 11, culla dell'Istituto, furono tumulate nell'atrio della cappella da lei stessa eretta.

Nel gennaio 1948 l'allora arcivescovo di Torino, card. Maurilio Fossati, costituiva il Tribunale Ecclesiastico per l'inizio del processo informativo ordinario per la causa di beatificazione e canonizzazione sulle virtù e sulla fama di santità della Serva di Dio, nonché sul primo miracolo attribuito alla sua intercessione. Chiuso nel 1953, l'anno seguente gli atti relativi furono trasmessi dal tribunale ecclesiastico a Roma, presso la Congregazione per le cause dei Santi.

Amore senza confini

A conclusione di questa breve biografia oso tentare una sintesi spirituale della figura di madre Clarac, creatura eccezione-

le, che ha vissuto durante tutta la vita la radicalità del messaggio evangelico, con una spiccata preferenza, fin da piccola, verso i poveri.

Sicuramente ha praticato in grado eroico tutte le virtù e ci auguriamo che un giorno non lontano la Chiesa lo dichiari, elevandola poi agli onori degli altari.

Solo una fede granitica come la sua, ancorata alla speranza che non delude, poteva sostenerla nella diuturna, durissima prova cui fu sottoposta, proprio dalle persone che maggiormente avrebbero dovuto comprenderla e aiutarla.

Ma la virtù che più di ogni altra risplende nella vita di questa coraggiosa donna, è indubbiamente la carità di cui fu autentica «Figlia»: un amore senza confini verso Dio, realizzato in un dono di amore verso l'uomo, considerato come divino fratello di Gesù.

La forza per credere, lottare, amare, l'attingeva alla sorgente inesauribile, l'Eucaristia, in intimo colloquio con lo sposo celeste.

— Un giorno — ricorda suor Agostina Rota — mi trovavo un po' scoraggiata per i disagi e la povertà incontrati in casa Azzario. La buona madre mi condusse per mano in cappella.

— È vero — disse — qui tutto è povero, ci mancano molte cose, ma abbiamo Gesù. Non ti pare che siamo le più ricche creature del mondo?

La più grande sofferenza della sua vita fu la proibizione di tenere il Santissimo in casa.

— Una volta — ricorda l'alunna Celeste Mossello — la sorpresi prostrata a terra, davanti al Crocifisso, mentre piangendo chiedeva a Dio la forza per accettare quella prova. «Tutto per tuo amore!», ripeteva tra i singhiozzi...

— Era sempre pronta a dimenticare, perdonare, fare del bene anche a coloro che le facevano del male —afferma suor Luigia Aimo. — Ci raccomandava caldamente di rendere sempre bene a chiunque ci facesse del male.

Con le allieve, le consorelle, i poveri, aveva delicatezze materne. Anche se sovente si trovava in strettezze economiche, la sua generosità nell'aiutare i bisognosi non aveva limiti.

Quando usciva di casa era sempre assediata da una folla di poveri: per tutti aveva una moneta, accompagnata sempre da un sorriso e da una parola incoraggiante. Conoscendo qualche caso pietoso di persona benestante caduta in miseria, faceva in modo di soccorrerla senza che dovesse umiliarsi a chiedere l'elemosina.

— La madre — racconta l'alunna di quel tempo Elide Paci — mi incaricava sovente di portare di nascosto questi aiuti. Aiutò generosamente anche mio padre, disperato per la morte del cavallo, unico sostegno della famiglia. Provvide lei stessa a fargliene arrivare a casa uno con un calesse nuovo.

Un giorno, aprendo i panierini dei bambini contenenti la refezione, notò in molti solo un pezzo di pane o una fetta di polenta fredda.

— Sorelle — disse alla comunità — non possiamo permettere che questi innocenti soffrano la fame. D'ora in poi ogni giorno preparate per tutti una refezione calda.

Godeva servire lei stessa la minestra ai poveri e voleva che anche la polenta fosse ben condita. Se la cuoca faceva osservare che il condimento scarseggiava:

— Prima di tutto servite bene i nostri padroni, poi, se ne avanza, anche noi che siamo le serve dei poveri.

Madre Clarac aveva preso alla lettera l'esortazione di Gesù: «Quello che farete all'ultimo dei miei fratelli lo riterrò fatto a me».

Aveva compreso e vissuto l'essenza del Vangelo. Per questo è già stata giudicata sull'amore e glorificata dall'Amore.

Le Suore di Carità di S. Maria

La Congregazione delle Suore di Carità di Santa Maria, dette del Buon Consiglio, fu fondata il 3 maggio 1871 dalla Madre Maria Luigia Angelica Clarac, ottenne l'erezione canonica il 14 febbraio 1934 e il riconoscimento giuridico il 10 dicembre dello stesso anno.

Il titolo che Madre Clarac diede alla nuova fondazione, se testimonia la matrice vincenziana dell'istituto, indica allo stesso tempo il carattere mariano che lo distingue. Maria è l'ideale di vita contemplativa e apostolica che le figlie della serva di Dio sono chiamate ad attuare nella loro vita consacrata.

Il carisma dell'istituto, realtà dinamica che sprigiona energie sempre nuove a servizio della missione profetica, è duplice: lo spirito di carità materiale e spirituale di san Vincenzo de' Paoli, e la speciale animazione apostolica a favore della gioventù, ispiratasi alla scuola di san Giovanni Bosco. Esso orienta e anima l'istituto a quelle scelte che le Suore di Carità di Santa Maria devono compiere nell'attuale contesto storico, secondo le direttive del magistero della Chiesa.

Nel suo cammino di fedeltà e di rinnovamento, l'istituto ha celebrato, il 24 marzo 1984, Anno Santo della Redenzione, una tappa importante della sua storia con l'approvazione ufficiale della Chiesa del testo di Costituzioni, rinnovato secondo le indicazioni conciliari, ispirato al proprio carisma, espressione della novità pasquale dello Spirito.

L'istituto è presente e impegnato nel settore infermieristico, assistenziale, educativo, missionario, oltre che in Italia, in Canada, Messico e Argentina.

La casa generalizia si trova in Italia:

Via Curtatone, 17 - 10131 TORINO
Tel 011/6505459

COLLANA PIONIERI

1. In India con amore. Don Mario Ferrario
2. L'apostolo dei Bororo. Don Cesare Albisetti
3. Guglielmo Richly
4. Paolo Chiono
5. Padre Damiano
6. Silvio Gallotti
7. Padrelardo
8. Don Delfino Crespi
9. Don Massimiliano Gomiero
10. Don Alessandro Stefenelli
11. Padre Semeria
12. Abuna Suleiman. Ignazio Knoblecher
13. Don Carlo San Martino
14. Francesco Pianzola
15. Don Luigi Guanella
16. Teresa Verzeri
17. Paolo Daneo
18. Una vita per amore. Santina Lancia
19. Luigi Variara, un apostolo dei lebbrosi
20. Aurelio Bacciarini, vescovo
21. Un cuore pieno di amore. Il beato Federico Albert
22. Riccardo Pampuri, medico secondo il Vangelo
23. Cuore di padre. Mons. Giuseppe Nascimbeni
24. Un samaritano di Dio. Beato Benedetto Menni
25. Un santo sempre attuale. Sant'Antonio Maria Zaccaria
26. Cuore di madre. Suor Maria Domenica Mantovani
27. Dio ama chi dona con gioia! Suor M. Gabriella De Mieri
28. Le suore del sorriso
29. Camminava con Dio. P. Francesco Spoto
30. Un cuore pieno di amore. Madre Maria Nazzarena Majone
31. Concittadino di Gesù. Simone Srugi
32. Un piccolo frate pericoloso. Tito Brandsma
33. Una pepita d'oro. M. Giuseppina Recio
34. Servizio a tempo pieno. Fr. Eustachio Kugler
35. Antonio Claret
36. Una donna coraggiosa. M. Maria Luigia Angelica Clarac
37. Ventisette anni senza mai chiedere perché. Sr. Maria Rosa Pellesi

ISBN 88-01-00336-6